

## UN CASO ITALIANO: LA RISIERA DI SAN SABBA

di Tristano MATTA

Se noi cominciassimo la storia della Risiera dal settembre 1943, priveremmo la vicenda del suo contesto generale che invece deve essere sempre tenuto ben presente. Non è un caso che l'unica mostra storica allestita all'interno del monumento e che si trova attualmente negli ex garage della Risiera parta addirittura dalla prima guerra mondiale e ripercorre lungo le pareti, attraverso tutta una serie di pannelli, le principali vicende del confine orientale e di quella storia che in buona parte è stata a lungo rimossa e di cui la Risiera è uno degli esiti più atroci e più significativi.

Il fascismo al confine orientale ha avuto caratteri ben specifici; è un fascismo che è stato profondamente innervato dal nazionalismo, tanto da assumere un connotato specifico ed essere battezzato - dagli stessi fascisti - 'fascismo di frontiera'.

Questo 'fascismo di frontiera', con l'avvento degli anni del regime, ha inteso in particolar modo usare la politica repressiva che il regime usava nel resto d'Italia contro l'antifascismo politico, ed in modo specifico per la lotta contro le varie forme di resistenza delle minoranze nazionali che, per effetto dei trattati di Rapallo e precedenti, erano entrate a far parte dei nuovi confini dello Stato italiano.

Queste minoranze erano consistenti: sloveni nella provincia di Gorizia, dove la maggioranza della popolazione apparteneva alla nazionalità slovena; croate in Istria e nella provincia di Fiume. E contro queste minoranze il fascismo attuò una politica molto dura che lo storico triestino Elio Api sintetizza con un'espressione molto felice, quella di 'genocidio culturale'. Era una politica di repressione che mirava ad assimilare in modo forzato dal punto di vista culturale queste minoranze culturali.

Non è un caso che, se noi osserviamo le statistiche dei condannati del Tribunale Speciale dalla data della sua istituzione, dal 1927 fino alla guerra, e confrontiamo il numero dei processi e il numero di condanne con la popolazione a cui si riferiscono, vediamo che i gruppi nazionali, sloveno e croato, sono di gran lunga in testa tra coloro che sono oggetto della mira repressiva. E se facciamo un confronto per quanto riguarda le condanne a morte - uno dei leit motiv della discussione riguardante le differenze tra il regime fascista e le altre dittature totalitarie è che, come spesso usano scrivere i giornali, non fu sanguinario - decretate da Tribunale e quanti di queste persone erano croate o slovene, allora vediamo che esse costituiscono una fetta di assoluta rilevanza.

Il che significa che gli strumenti di repressione usati al confine orientale furono rivolti con particolare forza e brutalità anche a scopo dimostrativo verso queste minoranze.

La politica di repressione si accompagnava ad una politica di assimilazione basata sull'uso di altri strumenti e che riusciva ad ottenere anche alcuni risultati; ma accanto a questo tentativo di assimilazione c'è questo carattere violento specifico.

I condannati a morte dei processi del Tribunale speciale, già all'inizio degli anni Trenta, - condanne a morte degli irredentisti che avevano organizzato un attentato al giornale Il Popolo di Trieste - hanno questo significativo valore.

La questione quindi del conflitto nazionale al confine orientale è una questione centrale che il regime cercò di risolvere attraverso questo processo di assimilazione forzata, dando ad un certo punto quasi per scontato che prima o poi queste popolazioni avrebbero saputo accettare il fatto compiuto.

A far cambiare sostanzialmente il quadro di riferimento è la guerra e, in particolare, l'aggressione che le potenze dell'Asse compiono il 6 aprile 1941 ai danni dello Stato Jugoslavo. Cambia il quadro sostanziale e l'occupazione militare da parte italiana di alcune aree dell'ex Jugoslavia porta l'Italia ad acquisire le aree più vicine ai confini di Rapallo: la parte meridionale inferiore della Slovenia, con la capitale Lubiana e la costituisce provincia autonoma sotto il comando di un Alto Commissario; ingrandisce, raddoppiandolo, il territorio della provincia di Fiume, acquisendo una serie di territori a oriente di Fiume; isole dalla Dalmazia; amplia i possedimenti nella Dalmazia centrale e crea province nuove; allarga il territorio della provincia di Zara, creando il Governatorato della Dalmazia.

Con questo tipo di occupazione militare che si rivela, sul piano della conquista territoriale, poco più che un episodio marginale del conflitto per la facilità con cui crolla il regno jugoslavo davanti alle armate dell'Asse, anche se l'occupazione del Montenegro da parte italiana fu una delle poche aree dove le truppe di invasione trovarono in un primo momento grosse difficoltà, questa occupazione del territorio portò sotto il controllo diretto delle truppe di occupazione italiana fette ancora più ampie di popolazioni slovene, croate e montenegrine e creò un problema nuovo, quello della gestione del territorio occupato che divenne un problema di 'polizia'.

Se facile fu l'occupazione, difficile fu invece il controllo del territorio di fronte ad una Resistenza che venne molto presto ad assumere carattere endemico, ben organizzata e diffusa e che metteva in discussione la stessa effettiva capacità delle truppe italiane e che quindi portò ad un acuirsi ulteriore di questa attività repressiva nei confronti delle popolazioni della Jugoslavia.

La guerra e le difficoltà che l'occupazione determina alle truppe italiane e alla politica di repressione comportano un effetto interno ed immediato che è il tracimare della Resistenza jugoslava al di qua dei confini di Rapallo.

L'occupazione della Jugoslavia diventa un boomerang e l'Italia fascista si trova la



guerra in casa, un fatto che in un primo momento forse non aveva calcolato. E allora le province di Gorizia, l'alta provincia di Udine, di Trieste, di Fiume e di Pola diventano nella parte interna dei rispettivi territori teatro di una guerra che non appare sui giornali, una guerra silenziosa condotta dal Fronte di Liberazione Nazionale Sloveno e Croato e repressa militarmente con forme che raggiungono caratteri estremamente brutali, come incendi di villaggi, saccheggi, fucilazioni per rappresaglia, deportazioni in massa delle popolazioni dei villaggi nei famosi campi di internamento, con progetti che mirano sostanzialmente a 'decimare la popolazione dei territori occupati in Slovenia'.

Non è una boutade se si calcola che l'8 per cento della popolazione slovena dei territori occupati fu internata o uccisa e quindi il concetto di 'decimazione' non è particolarmente forzato.

La caduta del regime fascista crea una situazione di vuoto di potere nell'area del confine orientale, ancora più grave che nel resto d'Italia, perché immediatamente questo vuoto viene occupato dalle forze della Resistenza che operano nella zona già da alcuni anni.

Quando si studia la storia della Resistenza in tutta Italia si comincia sempre con settembre del 1943; quando si studia la storia della Resistenza a Trieste e a Gorizia e nelle nostre regioni, bisogna cominciare necessariamente prima. In occasione del cinquantenario della Liberazione, il Comune di Trieste allestì una mostra storica, come hanno fatto altri Comuni italiani, che cominciava con un paio di pannelli che si riferivano agli anni precedenti il '43, al '31-'42.

Questa mostra fu molto criticata perché i pannelli erano troppo pochi per qualcuno e non dovevano esserci per qualcun altro. Quando a Trieste si dice che il primo caduto della Resistenza triestina è una partigiana, bisogna dire che è morta nella primavera del '43, uccisa dai carabinieri italiani e non dai nazisti, in un'azione di repressione in un parco vicino alla città. Questo fatto è indicativo della problematicità anche cronologica dei riferimenti.

Questa situazione particolarmente acuta di conflitto nazionale è ciò che i nazisti si trovano davanti quando arrivano a Trieste. Essi arrivarono immediatamente dopo l'8 settembre, con un piano molto preciso che era quello di sottrarre totalmente il territorio delle province del Friuli, della Venezia-Giulia, dell'Istria e anche della stessa provincia di Lubiana al controllo italiano.

Immediatamente viene creata una delle due zone di operazione, chiamata Adriatisches Küstenland (Litorale Adriatico) che, accanto a quella dell'Alpenvorland, copre tutta l'area che va dal Trentino all'Istria. E' un territorio di fatto annesso al Reich e che viene quindi amministrato direttamente dai tedeschi, non occupato militarmente e dato in amministrazione agli italiani; il Gauleiter della

Carinzia Friederich Rainer viene insediato come Alto Commissario.

Vengono anche nominati esponenti locali, con cariche di podestà, Cesare Pagnini e di prefetto, Bruno Coceani, ma si tratta di nomine effettuate direttamente dai nazisti e ad essi vengono affiancati dei consiglieri tedeschi (Deutscher Berater) che ne controllano le attività. Come si vede, quest'area ha per i tedeschi un'importanza strategica nell'andamento del conflitto e soprattutto serve a coprire le retrovie balcaniche alle divisioni tedesche che sono impegnate sul fronte balcanico e, allo stesso tempo, rappresenta una decisiva via di approvvigionamento dato che Trieste è il porto più vicino al Terzo Reich.

La presenza di una fortissima Resistenza già organizzata condiziona d'altro canto la nascente Resistenza italiana, quella degli operai dei cantieri di Monfalcone, che nasce in una posizione subalterna sin dall'inizio con progetti di parità sul piano nazionale e che poi gli eventi dimostreranno sempre più effettivamente subordinata sia sul piano militare che su quello politico al Fronte di liberazione sloveno (Osvobodilna fronta, Of).

C'è la prima ondata di repressione antitaliana, la prima ondata di foibe nell'Istria che ha prevalentemente le caratteristiche di una 'resa dei conti' (settembre 1943), sembra più una jaqueries contadina, che colpisce obiettivi precisi come, ad esempio, esponenti del potere italiano sia civile, sia militare, sia politico dei paesi interni dell'Istria. E' un'esperienza brutale che dura un breve spazio di tempo e che vede alcune centinaia di vittime e che dà immediatamente il segno di come si sta giocando una partita ancora più feroce sul terreno del conflitto nazionale di quanto non sia avvenuto prima.

Il controllo del territorio è dunque affidato dai tedeschi a uno degli specialisti che vengono dalla Polonia. Il Gauleiter Rainer chiama il suo vecchio amico e collaboratore Odilo Lotario Globocnik, generale delle SS che aveva fatto tutta la sua carriera politica prima all'interno del partito nazionalsocialista austriaco e poi in quello tedesco. Era riuscito anche a diventare Gauleiter di Vienna ma, per le sue scarse capacità politiche, aveva perso l'occasione di fare un'effettiva ascesa negli alti gradi di regime ed era diventato, invece, uno dei più grandi esperti dell'attività repressiva, ricevendo l'incarico di Capo della Polizia Suprema nel Governatorato Generale di Lublino, cioè in quella parte della Polonia non direttamente annessa al Reich.

Qui aveva diretto l'operazione di sterminio degli ebrei, nota come Aktion Reinhard, che procurò la morte di oltre due milioni di ebrei nei tre grandi campi di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka. Lo affianca un gruppo di specialisti, Otto Stadie, Kurt Franz, Christian Wirth, Joseph Oberhauser, Dietrich Allers, Franz Stangl, che provengono in massima parte dalla Aktion T4, cioè dall'operazione di eliminazione delle cosiddette 'bocche inutili' (malati di mente, malati inguaribili, minorati fisici)



che era stata avviata segretamente nella Germania nazista ancor prima della guerra (1939).

E' Globocnik l'uomo che viene chiamato a Trieste a coprire il posto di responsabile dell'ordine pubblico e di comandante della polizia del Litorale, della repressione dell'attività partigiana; è questo il personaggio che si porta dietro un folto di collaboratori che vengono come lui dalle medesime esperienze. E lo strumento principe di cui si servono per questa operazione di controllo del territorio è la Risiera di San Sabba.

Essa è uno dei lager che vengono costruiti utilizzando - come avveniva in altre parti dell'Europa - delle strutture esistenti; in questo caso si trattava di una fabbrica di pilatura di riso abbandonata da decenni e che era stata utilizzata negli anni precedenti dall'esercito italiano come caserma e che sorge a Trieste in prossimità dello stadio comunale, in quella che allora era l'immediata periferia della città, nei pressi del popoloso rione della Servola.

La Risiera di San Sabba entra in funzione come 'campo di detenzione di polizia' (Polizeihaftlager) già nel settembre del '43 e pian piano viene adattata alle nuove esigenze e, proprio per questo motivo, i nazisti fanno venire Erwin Lambert, uno dei capomastri che si erano occupati della costruzione del campo di sterminio di Treblinka ed aveva costruito in particolare il sistema della gassazione con il motore diesel. Lambert costruisce le celle, le 'micro-celle' che si vedono ancora oggi nel monumento e trasformò il preesistente essiccatoio del riso in un rudimentale, ma efficace forno crematorio.

La Risiera di San Sabba diventa il nodo di una rete repressiva che copre tutta l'area del Litorale Adriatico e, nel disegno di Rainer, Globocnik serve principalmente nell'area italiana per ripulire le 'vie di traffico'. Per cui la maggior parte dei partigiani e degli ostaggi che vengono catturati ed imprigionati nella Risiera proviene dalla regione che è immediatamente a nord della strada che collega Trieste a Fiume, dove passa la linea ferroviaria che collega il porto di Fiume con Lubiana ed era utilizzata come linea altamente strategica dal punto di vista militare. Un'area questa dove già nel 1943 gli italiani avevano fatto una strage, una rappresaglia in alcuni villaggi, dopo una serie di attentati partigiani contro la ferrovia.

La Risiera è da un lato campo di detenzione, tortura ed eliminazione degli oppositori politici ed allo stesso tempo luogo di transito per gli ebrei destinati ai campi di sterminio. La deportazione dal Litorale Adriatico ha cifre impressionanti; se poi confrontiamo i dati nazionali con quelli del Litorale, vediamo come Trieste sia stata uno dei poli principali di questa deportazione sia politica sia razziale.

Le stime più attendibili sul totale dei deportati italiani di ogni categoria si aggira sui 38 mila circa; di questi da Trieste ne sono stati identificati nominativamente

‘deportati’ (non tutti triestini) 8220, e si tratta sempre di dati approssimati per difetto. Ebrei da Trieste ne partono 1300, dei quali 750 della Comunità ebraica triestina e altri 550 provenienti dal Veneto, dal Friuli, dall’ex Jugoslavia ed ebrei bosniaci.

Alcuni ebrei, detti ‘del lavoro’, venivano utilizzati all’interno del lager come sarti e come addetti al riutilizzo dei beni sequestrati o rubati, e questo per farci capire che la Risiera di San Sabba funzionava anche come magazzino dei beni razziati. Nei lunghi capannoni - ormai non esistono più - che correvano ai fianchi dei due binari che penetravano all’interno della fabbrica vennero stivati da aziende anche italiane i beni requisiti.

Ma le due principali finalità della Risiera furono la repressione poliziesca antipartigiana e il transito degli ebrei. Tante volte si è sentito usare il termine ‘campo di sterminio’ per la Risiera di San Sabba. Forse urterò la suscettibilità di qualcuno, ma non sono d’accordo con questa definizione. Sono stato accusato altresì di essere un ‘nominalista’, ma ho delle perplessità sull’uso di quel termine ‘sterminio’. E’ vero che alla Risiera sono state uccise delle persone (migliaia), ma usare lo stesso termine con cui si identificano solamente i tre campi dell’Aktion Reinhard, più Auschwitz e Majdanec è deviante e presta anche il fianco alle solite polemiche.

Ho sempre suggerito e usato nei miei scritti il termine ‘campo di eliminazione’ che non mi sembra essere un termine edulcorato rispetto alla realtà, ma solo per distinguerlo dalla funzione del campo di sterminio vero e proprio che è un campo dove arriva un treno la mattina e la sera, buona parte di coloro che sono scesi, è diventata ‘fumo’.

Alla Risiera questo meccanismo ha funzionato in maniera più ridotta e quasi esclusivamente a danno di partigiani, ostaggi prelevati nei villaggi, renitenti all’avvio al lavoro forzato e categorie simili. Alla Risiera sono stati uccisi anche degli ebrei, ma in numero limitato (una ventina) e sono stato uccisi prevalentemente o per atti di brutalità tout court, o perché si rifiutavano di pagare somme che si tentava loro di estorcere, o perché erano troppo vecchi per intraprendere il viaggio verso Auschwitz.

Questo non vuole assolutamente sminuire il significato della Risiera all’interno del sistema concentrazionario nazista, anzi essa fu una rotella minore, una chiave all’interno di quel sistema. Degli ebrei che sono passati per la Risiera se ne sono salvati 80 e dei 700 ebrei triestini solo 29 e sarebbe capzioso distinguere il ruolo della Risiera come luogo di partenza o di arrivo dei convogli. E’ chiaro che tutto fa parte della stessa macchina di morte, anche se all’interno della struttura succede anche qualcos’altro che è fondamentale capire per poi comprendere le polemiche successive e i problemi sulla ‘memoria divisa’.

E’ significativo che in una testimonianza resa al processo del ‘76, una delle SS che lavoravano con Globocnik racconta di un contrasto tra questi e il comandante Allers



riguardo al dover catturare e imprigionare anche alcune categorie di ebrei 'misti' che in un primo momento si erano salvati. La motivazione che Allers avrebbe addotto di fronte al suo superiore, anche se agghiacciante, è questa: « [...] non sprecherò più un fusto di gasolio per bruciare [...]» e che aveva cose più importanti da fare.

Ma quali erano queste cose di cui parla Allers? Qui siamo di fronte ad una contraddizione interna all'universo nazista, che è poi quella che riguarda un po' tutta la Shoàh; contraddizione alla quale francamente è molto difficile dare una risposta univoca. I nazisti hanno continuato ad ammazzare gli ebrei con grande accanimento anche mentre stavano perdendo la guerra e avrebbero potuto utilizzare le linee ferroviarie per scopi strategico-militari infinitamente più urgenti. E la stessa cosa sostanzialmente accadde a Trieste.

Se ora leggiamo il titolo del mio intervento, come si può giustificare il termine 'italiano', se tutto all'interno dalla Risiera fu svolto dai nazisti? Gli italiani c'erano ed hanno catturato alcuni reparti di alpini, un battaglione partigiano piemontese - Battaglione Davide -; c'erano italiani collaborazionisti come interpreti, burocrati di basso livello; ma a Trieste comunque in quel periodo i fascisti non contavano assolutamente nulla ed i reparti dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza, dell'ispettore Giuseppe Gueli e del vicecommissario Gaetano Collotti, che lavoravano nella repressione antipartigiana già dal '42, erano stati pienamente inglobati all'interno del sistema repressivo della polizia nazista e si erano messi totalmente al loro servizio.

Perché allora non è del tutto ingiustificato dire che si tratta comunque di un caso 'italiano'? Perché il clima della città di Trieste in quegli anni è già di durissima contrapposizione. Perché sta vincendo la Resistenza jugoslava; perché gli stessi comunisti italiani, con la svolta del '44, decidono che è il caso di dire che è meglio che vinca Tito. Perché buona parte della città, la Trieste borghese è di sentimenti nazionali italiani, perché sicuramente c'era la Trieste fascista.

Di fronte ad una situazione di questo genere, la Trieste borghese considera il male minore la presenza dei nazisti e comincia addirittura a vedere nei nazisti una possibile difesa nei confronti dell'aggressività del movimento di Resistenza jugoslavo, con le sue pretese di arrivare all'Isonzo e di fare di Trieste, Gorizia e Fiume città del nuovo Stato jugoslavo.

Di fronte a questo stato di cose, c'è il tentativo a livello politico, da parte del podestà Pagnini e di Coceani, di creare un blocco di difesa nazionale italiana sfruttando la tutela militare della presenza tedesca in attesa che arrivino gli Alleati (perché è ormai certo che arriveranno).

Questa divisione della città è talmente netta che una buona parte dei triestini non vuole neanche sapere cosa successe, anche perché non gli interessa nulla e perché la

maggior parte delle vittime della Risiera di san Sabba è rappresentata dagli esponenti di quell'altra forza aggressiva che viene riconosciuta pericolosa, sia che siano sloveni sia che siano italiani. Se combattono in quel momento con la stella rossa di Tito o con le brigate partigiane, tutti sono percepiti come 'l'altra parte' e una parte della città di loro non ha voluto saperne.

E da qui nascono anche le vicende legate nell'immediato dopoguerra al monumento. Dopo l'occupazione jugoslava e l'arrivo degli Alleati si apre una contesa diplomatica che ha una sua prima soluzione temporanea con il Trattato di pace del '47.

In particolare, gli anni '45 e '46 sono anni di scontro durissimo che spesso avviene per le strade tra le due anime, fra quella che si diceva Italia e anti Italia; la spaccatura è frontale e rimanere neutrali in questa situazione risultava difficile. Ci furono morti per le strade, manifestazioni e tentativi di far valere con azioni di forza le proprie posizioni a livello internazionale.

Che fine fa la Risiera in questo clima? Diventa certamente uno strumento della lotta politica e viene percepita immediatamente come il 'sacrario dei caduti di quella parte'. Quando c'è la traslazione delle ceneri, seppellite in un primo tempo al cimitero, per portarle alla Risiera ed interrarle dove prima era il forno crematorio (i nazisti lo avevano fatto saltare la notte tra il 29 e il 30 aprile), c'è una manifestazione correlata con scontri di piazza, perché gli organizzatori - esponenti dell'Unione antifascista italo-slovena, cioè del movimento di massa legato al PC sloveno e al PC italiano - non volevano assolutamente che partecipassero alla cerimonia esponenti del 'nemico'. Si arriva a tafferugli tanto che deve intervenire la polizia del governo militare alleato.

Questo è un episodio molto significativo per capire che fin dall'inizio la memoria è radicalmente divisa, come quella delle Fosse Ardeatine; però la divisione che passa nell'area del confine orientale è diversa. Non è la divisione fascismo/antifascismo, è piuttosto la divisione noi/loro, con elementi che fanno pensare a una situazione in quel momento 'di una città polacca'.

Certo anche il governo militare alleato - durato fino al '54 - non ha fatto nulla per far venire fuori i crimini della Risiera di San Sabba e questo, per quanto 'possa sembrare cinico (come scrive uno storico triestino Giampaolo Valdevit) è naturale'. Il governo militare alleato deve governare una situazione esplosiva e non ha nessun interesse ad alimentare la propaganda possibile intorno a tali vicende. Mette in sordina tutto e, in parte, anche le foibe. Fa sparire le carte, e questa è la sua responsabilità maggiore; questa sparizione dei documenti è confermata dai magistrati che negli anni '70 devono fare il processo per i fatti avvenuti nella Risiera.

La memoria divisa è un tema che continua ancora oggi; sicuramente c'è stata una ripresa dell'attenzione e la città ha acquisito consapevolezza di questa terribile pagina



della sua storia. Una tappa fondamentale di questo lento percorso è stato il processo celebrato nel 1976 e che ha coinciso poi con la realizzazione del monumento. Un processo che non è stato frutto di inchieste italiane, ma tedesche; i processi condotti in Germania a carico di esponenti dell'Einsatzkommando Reinhard (EKR) facevano emergere alcuni elementi della Risiera.

Da qui gli interrogatori a Trieste di testimoni da parte dei giudici tedeschi per rogatoria e alla fine il materiale arriva ai giudici italiani. Quando questo materiale comincia a diventare sufficiente, si può aprire il processo che si svolge a Trieste nel 1976 e che vede un solo imputato, Joseph Oberhauser l'ultimo comandante della Risiera (condannato all'ergastolo in contumacia). All'inizio c'è il tentativo della procura militare di avocare a sé il processo; c'è il tentativo quindi di farlo soffocare nel nascere perché di fatto, trasmettere gli atti alla procura militare come aveva sentenziato la procura di Trieste, avrebbe significato chiudere il processo perché il reato era prescritto.

Invece il processo riesce perché alcuni giudici e alcuni avvocati di parte civile riescono a far passare la tesi che si tratta di crimini comuni.

Trattandosi di crimini comuni, che cosa succede? Avviene che nel processo di Trieste per i fatti della Risiera gli imputati devono rispondere soltanto di quei crimini commessi nei confronti di vittime 'innocenti'; quindi escono dal processo tutte le vittime appartenenti alla Resistenza, tutti i partigiani, le staffette, ecc. Queste non sono vittime innocenti, sono vittime di 'crimini di guerra' e quindi non riguardano il processo.

La sentenza con cui viene condannato l'unico imputato sopravvissuto è pronunciata per 'omicidio plurimo aggravato' e non per strage. Il testo della sentenza, così come il testo del rinvio a giudizio, non nasconde la dimensione reale e storica della Risiera di San sabba, anzi la analizza in maniera molto chiara. Ma l'immagine che passa per la città e che viene ancora oggi usata dai negazionisti della Risiera è quella che non è successo niente.

Recentemente è venuta agli onori della cronaca una guida turistica che, accompagnando un gruppo di turisti a visitare la regione e la città, arrivata di fronte alla Risiera abbia detto:» Adesso entrate qui dentro e vi racconteranno un sacco di fandonie, questi comunisti!».

La contrapposizione delle memorie, come si vede, e l'uso strumentale della contrapposizione con i crimini delle foibe sono elementi continui nella polemica locale che poi sono trascinati negli ultimi anni anche a livello nazionale.